

NUOVE
FRON
TIERE

*lavoro
occupazione
redditi
sindacato*

L'integrazione (mancata) nel mercato del lavoro

Confinare gli immigrati in occupazioni elementari è uno spreco di risorse e impatta su alcune fasce di nativi

di Carlo Devillanova

Il rapporto fra immigrazione e mercato del lavoro solleva molteplici aspetti. Una prima, grossolana, distinzione può essere tracciata fra gli studi che cercano di valutare l'effetto dei flussi migratori sui nativi e quelli che, invece, si focalizzano sull'integrazione dei migranti nel mercato del lavoro di destinazione. Inve-

ro, gli sviluppi recenti della letteratura dimostrano come i due temi non possano essere analizzati disgiuntamente. Per capirne il motivo, conviene partire dal primo.

Gli effetti dell'immigrazione

Da un punto di vista teorico, l'ingresso di lavoratori stranieri – così come l'aumento della dotazione di

qualunque altro fattore di produzione – aumenta la capacità produttiva di un Paese. Nella misura in cui i lavoratori immigrati non si appropriano interamente, sotto forma di salari, dell'aumento di produzione che hanno contribuito a creare, essi generano un guadagno netto per i nativi.

Questo guadagno, il cosiddetto *surplus dell'immigrazione*, afferisce ai

nativi sotto forma di accresciuta remunerazione di quei fattori di produzione in loro possesso che sono complementari al lavoro svolto dagli immigrati (tipicamente capitale, terra e specifiche tipologie di lavoro). Al tempo stesso, l'aumento dell'offerta di lavoro crea una pressione verso il basso sui salari di quei lavoratori nativi maggiormente esposti alla competizione con gli immigrati.

Si pensi, per semplicità espositiva, a due sole categorie di lavoratori, distinti in base al loro livello di istruzione formale (basso e alto livello di istruzione). Se i livelli di istruzione degli immigrati sono mediamente inferiori a quelli dei nativi, l'ingresso di forza lavoro straniera porterà, a parità di altre condizioni, a una diminuzione del salario dei lavoratori meno istruiti rispetto a quello dei lavoratori con più elevati livelli di istruzione. In altre parole, a meno che la composizione della forza lavoro immigrata e nativa siano identiche, un aumento dell'immigrazione comporta un guadagno netto per l'economia del Paese di destinazione, ma genera anche effetti distributivi a scapito di quei segmenti del mercato del lavoro in cui maggiormente si concentra l'afflusso di forza lavoro straniera.

Negli ultimi decenni, un'intensa produzione scientifica ha cercato di quantificare gli effetti distributivi dell'immigrazione. Tuttavia, l'identificazione dell'effetto causale dell'immigrazione sui salari (e sui tassi di occupazione) dei nativi non è affatto banale. Ciò contribuisce a spiegare l'ampia varietà di risultati che si trovano in letteratura. Dust-

mann e colleghi, in un recente lavoro dal titolo assolutamente evocativo ⁽¹⁾, passano in rassegna gli studi esistenti, evidenziando la grande eterogeneità di risultati.

Il problema maggiore che devono affrontare questi studi è la mancanza di un controfattuale: mentre è dato osservare i salari dei residenti nel tempo, prima e dopo che l'immigrazione ha avuto luogo, è logicamente impossibile sapere quali sarebbero stati i salari in assenza degli attuali livelli di immigrazione. Ne consegue che mettere in relazione i

mercati del lavoro locali, anche se altre definizioni sono state avanzate. In questa maniera è possibile stimare l'effetto dell'immigrazione sui salari e sull'occupazione confrontando retribuzioni (e occupazione) in celle diversamente esposte all'immigrazione. Ovviamente, i lavoratori (immigrati) tendono a spostarsi verso quelle aree caratterizzate da condizioni a loro più favorevoli, in termini di salari o tassi di occupazione. Per esempio, è assai probabile che i nuovi afflussi di lavoratori non qualificati vadano a localizzarsi là dove la domanda di lavoro non qualificato è in aumento, inducendo una correlazione positiva tra esiti dei mercati del lavoro locali e immigrazione in cui però il nesso di causalità va dai primi ai secondi, e non viceversa. Tutta la letteratura economica sull'argomento riconosce e affronta in maniera varia e efficace il problema.

Tuttavia, un esercizio di questo tipo comporta ulteriori difficoltà analitiche tuttora generalmente sottovalutate. Senza entra-

re in dettagli eccessivamente tecnici, è opportuno segnalare almeno tre aspetti utili a orientarsi fra la pletera di risultati esistenti.

In primo luogo, come si è precedentemente accennato, sono stati proposti diversi approcci per definire le celle di analisi nel mercato del lavoro. Tuttavia, come mostrato nel lavoro di Dustmann sopra citato, le stime ottenute da questi diversi approcci spesso non sono confrontabili, poiché, pur partendo dallo stesso modello economico, ne identificano parametri diversi.

In secondo luogo, vi è una generale difficoltà a cogliere gli effetti di equilibrio economico generale indotti dall'immigrazione. Se l'arrivo degli immigrati in un determinato segmento del mercato del lavoro esercita una pressione verso il basso



salari relativi di un Paese con i tassi di immigrazione sperimentati dallo stesso sarebbe analiticamente inappropriato, poiché non consente di controllare per tutti quei fattori che influiscono sul mercato del lavoro a prescindere dall'immigrazione, quali per esempio il progresso tecnologico, il commercio internazionale, l'evoluzione del quadro istituzionale.

La ricerca in materia ha adottato diversi approcci per risolvere questo problema e costruire un ragionevole controfattuale. Ciascun approccio presenta pro e contro e, sia ben chiaro, si basa su ipotesi sulla cui validità la discussione è aperta. La metodologia più accreditata e utilizzata consiste nel sezionare il mercato del lavoro di un Paese in tanti sotto-mercati (celle, nel seguito). In genere, le celle sono definite geograficamente, come

⁽¹⁾ C. Dustmann, U. Schönberg, J. Stuhler, «The Impact of Immigration: Why Do Studies Reach Such Different Results?», *The Journal of Economic Perspectives*, 30(4), 2016, pp. 31-56.



Carlo Devillanova

è professore di Economia nell'Università Bocconi. I suoi interessi di ricerca includono l'economia del lavoro, l'economia pubblica e l'economia delle migrazioni e i suoi attuali progetti di ricerca si concentrano sull'integrazione degli immigrati e sugli effetti sulla salute delle traiettorie lavorative. Dopo aver conseguito il dottorato in Economia all'Università Pompeu Fabra, è stato docente nella stessa Pompeu Fabra e all'Università di Trieste. carlo.devillanova@unibocconi.it

dei salari in quel segmento, il sistema economico potrebbe rispondere, in tempi anche relativamente brevi, adottando strategie che riducono o, al limite, annullano l'effetto sui salari. La letteratura si è concentrata principalmente sulla possibilità che i nativi reagiscano all'afflusso di lavoratori immigrati in un'area emigrando a loro volta, con l'effetto di controbilanciare l'aumento dell'offerta di lavoro nell'area e la conseguente pressione verso il basso sui salari. Naturalmente la mobilità geografica dei nativi è solo uno dei tanti possibili canali attraverso cui l'impatto della migrazione in un'area può diffondersi nel resto del Paese: il commercio fra aree e la mobilità dei capitali potrebbero operare nella stessa direzione. In generale, qualunque reazione endogena del sistema eco-

nomico innescata dall'afflusso di immigrati conduce a conclusioni simili. Per esempio, a seguito della riduzione dei salari dei lavoratori meno istruiti, le persone potrebbero rivedere le proprie scelte di istruzione, diminuendo così l'offerta di lavoro con basso livello di istruzione e aumentando, nel medio periodo, il numero di lavoratori più istruiti. Analogamente, si è osservato che l'immigrazione spinge le imprese ad adottare tecnologie produttive che impiegano maggiormente lavoro la cui offerta è relativamente abbondante (per esempio, sostituendo macchinari con braccianti nel settore agricolo), aumentandone di conseguenza la domanda. Il punto essenziale è che tutti questi processi stemperano l'effetto della migrazione sui salari, ma possono comunque avere importanti conseguenze sul sistema economico del Paese di destinazione e sul benessere dei suoi cittadini.

Infine, la quasi totalità degli studi esistenti classifica i lavoratori sulla base del loro livello di istruzione formalmente posseduto. Tuttavia, vi è ampia evidenza empirica che gli immigrati sperimentano un sostanziale declassamento delle loro qualifiche all'arrivo. Spesso figure di altissima professionalità sono occupate in mansioni elementari e mal retribuite. Questo fenomeno provoca un severo problema di stima degli effetti dell'immigrazione sul mercato del lavoro. Da un punto di vista più sostanziale, implica anche un grave spreco di competenze. Inoltre, fa sì che la gran parte della forza lavoro immigrata si concentri in specifici segmenti del mercato del lavoro, accrescendo l'impatto dell'immigrazione in tali segmenti. Se la forza lavoro immigrata riuscisse a distribuirsi conformemente alle proprie reali competenze, essa verrebbe a diluirsi in maniera molto più omogenea fra segmenti del mercato del lavoro, stemperando possibili tensioni.

Questo fenomeno introduce il problema dell'integrazione dei migran-

ti nel mercato del lavoro del Paese di destinazione. Prima, però, in un tentativo di sintetizzare in una battuta l'enorme mole di risultati empirici sugli effetti dell'immigrazione sul mercato del lavoro, sembra corretto concludere che l'immigrazione ha un modesto effetto positivo sui salari e sui livelli di occupazione media dei nativi. Tuttavia, essa danneggia gli esiti del mercato del lavoro dei lavoratori che si trovano nella parte bassa della distribuzione salariale/delle competenze.

L'integrazione degli immigrati

Si è appena osservato come, in media, gli immigrati sperimentino un sostanziale declassamento delle proprie competenze formali con l'arrivo nel Paese di destinazione. Il tema può essere inquadrato utilizzando la nozione di *overeducation*, situazione in cui il livello di istruzione di un lavoratore è superiore a quello richiesto per svolgere il proprio lavoro. Più in generale, l'*overeducation* rappresenta una dimensione del concetto più ampio di sottoutilizzazione delle competenze, che comprende tutte le caratteristiche del lavoratore potenzialmente preziose nel mercato del lavoro, incluse le abilità naturali, la formazione sul lavoro e l'esperienza in generale.

L'evidenza empirica mostra inequivocabilmente come gli immigrati abbiano una più elevata probabilità di essere *overeducated* rispetto ai nativi, pur con differenze fra Paesi. L'ultimo recentissimo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Europa e Italia (2) offre in merito una fotografia preoccupante: in Europa gli immigrati si concentrano in occupazioni meno prestigiose rispetto ai nativi e queste differenze persistono anche quando il confronto vie-

(2) T. Frattini, N. Vigezzi, 2nd *Migration Observatory Report: Immigrant Integration in Europe and in Italy*, Collegio Carlo Alberto e Centro Studi Luca d'Agliano, febbraio 2018, disponibile online su: <http://dagliano.unimi.it/>.

ne ristretto a lavoratori simili in termini di genere, età e istruzione. Dallo stesso rapporto emerge con chiarezza che l'elevata incidenza dell'overeducation si riflette in minori salari: in media gli immigrati hanno una probabilità superiore di 5 punti percentuali (11 per l'Italia) di trovarsi nel 10 per cento più basso della distribuzione del reddito, rispetto ai nativi. In Italia, in media, il salario mensile degli immigrati è 26 punti percentuali inferiore a quello dei nativi. Nuovamente, è importante notare come questi differenziali retributivi non siano attribuibili a differenze nei livelli di istruzione, ma derivino in gran parte dalla concentrazione degli immigrati in occupazioni poco qualificate (circa il 50 per cento della differenza fra nativi e immigrati è spiegato da questo fattore).

Evidentemente, è lecito immaginare che all'arrivo gli immigrati abbiano livelli di overeducation e di disoccupazione superiori e redditi inferiori ai nativi. Per esempio, essi potrebbero sperimentare una trasferibilità parziale del loro capitale umano (dovuta a barriere linguistiche, competenze specifiche ai singoli Paesi, differenze nel sistema di istruzione) o non possedere adeguate conoscenze del mercato del lavoro e dei canali di reclutamento, con la conseguenza che si riduce l'incontro tra domanda e offerta di competenze e la possibilità di trovare un'adeguata collocazione professionale. Tuttavia, questo divario iniziale dovrebbe ridursi con la permanenza. L'evidenza dimostra invece come i processi di assimilazione nel mercato del lavoro siano lenti e imperfetti. I differenziali di overeducation, salariali e nei tassi di occupazione, molto consistenti all'arrivo, non vengono annullati con la permanenza nel Paese (si rimanda al Rapporto citato per dati aggiornati). In uno studio effettuato in collaborazione con Natalia Vigezzi abbiamo ricostruito i profili salariali degli immigrati, per coorti di arrivo e livello di istruzione, grazie

a una base di dati originale che, per ogni individuo, contiene l'intera storia lavorativa (dati INPS) e un gran numero di caratteristiche personali (dati IT-Silc). Dallo studio emerge che, per i lavoratori con alto livello di istruzione, il differenziale salariale immigrati-nativi non si riduce nel tempo e, anzi, la mancata integrazione stia aggravandosi per coorti di immigrazione più recente. Dal punto di vista degli immigrati, la (mancata) integrazione nel mercato del lavoro determina la loro capacità di fare affidamento sulle proprie risorse; dal punto di vista del Paese ospitante, essa è un importante fattore di mediazione degli effetti socio-economici dell'immigrazione, comprese le conseguenze nel mercato del lavoro dell'immigrazione.

In conclusione, l'evidenza mostra, a livello europeo e in particolare per l'Italia, una mancata integrazione degli immigrati nel mercato del lavoro. Il fenomeno sta peggiorando nel tempo ed è particolarmente acuto per gli immigrati altamente istruiti. Probabilmente questa mancata assimilazione sta anche contribuendo all'abbassamento dei livelli di istruzione media degli immigrati verso l'Italia, i più bassi a livello europeo.

E quindi...

L'immigrazione è un fenomeno estremamente complesso. La letteratura economica ha compiuto importanti passi verso una più precisa identificazione delle conseguenze dei flussi migratori sugli esiti dei nativi nel mercato del lavoro (salari e occupazione). Un aspetto largamente sottovalutato è che i guadagni economici derivanti dall'immigrazione e gli effetti distributivi da essa indotti dipendono strettamente dall'integrazione dei migranti nel mercato del lavoro. La concentrazione della forza lavoro immigrata in occupazioni elementari rappresenta uno spreco di risorse a livello aggregato e rischia di acuire gli effetti



In sintesi

Quando si parla di immigrazione e mercato del lavoro, bisogna tenere presente due temi, tra loro strettamente intrecciati: **gli effetti dei flussi migratori sui nativi e il livello di integrazione dei migranti nel mercato del lavoro** di destinazione.

Per quel che riguarda il primo aspetto, l'evidenza suggerisce che **l'immigrazione ha un modesto effetto positivo sui salari e sui livelli di occupazione media dei nativi**. Tuttavia, essa danneggia gli esiti del mercato del lavoro dei lavoratori che si trovano nella parte bassa della distribuzione salariale/delle competenze.

Per quel che riguarda il secondo aspetto, a livello europeo e in particolare per l'Italia, emerge **una mancata integrazione degli immigrati nel mercato del lavoro**. Il fenomeno sta peggiorando nel tempo ed è particolarmente acuto per gli immigrati altamente istruiti, configurandosi come uno spreco di risorse a livello aggregato.

distributivi a discapito dei lavoratori nativi meno qualificati.

Ciascun Paese dovrebbe cercare di accrescere i vantaggi economici dall'immigrazione affrontando sia le barriere che gli immigrati sperimentano nel processo di integrazione sia le conseguenze distributive che l'immigrazione comporta. ■

Esplora **e&m**PLUS su
www.economiaemanagement.it